

◆ **Il direttore degli Istituti di pena parla di pericolose lacune di memoria**
«Falcone non è morto di polmonite»

◆ **Gli ex ministri dell'Interno e della Giustizia in un comunicato chiedono**
i motivi della sosta forzata della legge

Caselli: «C'è un linciaggio contro i magistrati»

Napolitano e Flick: «Sbloccate la riforma sui pentiti»

VIRGINIA LORI

ROMA Maggioranza e opposizione si attaccano sui motivi - e le responsabilità - per cui la legge che modifica l'uso dei collaboratori di giustizia è bloccata da oltre due anni al Senato, mentre magistrati come Giancarlo Caselli, dopo aver sentito per due giorni tutto quel che è stato detto sull'assoluzione di Giulio Andreotti, accusano: c'è un linciaggio in atto. E Walter Veltroni ricorda: «C'è un giudizio di innocenza, ma non per questo io butterei a mare uno strumento che ha consentito di vincere molte lotte contro una mafia che fino al '92 poteva uccidere Giovanni Falcone e Paolo Borsellino». Armando Cossutta, per parte sua, definisce «pretestuosa» ogni polemica sull'uso dei pentiti: «Ci sono quelli affidabili e quelli in malafede. Stai ai magistrati - dice - valutane l'attendibilità e trovare i giusti riscontri oggettivi».

Le lotte di cui parla Veltroni, le ha fatte appunto anche Giancarlo Caselli, ora direttore degli Istituti di pena. Ieri Caselli era ad un dibattito su «Mani pulite» vicino Torino. Non ha parlato esplicitamente del caso Andreotti, ma è stato ugualmente esplicito. «In

questi giorni - ha detto - nei confronti di certa magistratura è in atto, da parte di alcuni, qualcosa che resenta il linciaggio. Si tratta di un'aggressione pericolosa, di un bombardamento che è anche un problema di carattere politico e su cui la politica deve riflettere». Ha poi sottolineato che nel nostro paese c'è «un pericoloso venir meno della memoria da parte di alcuni settori culturali, ma Ambrosoli, Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa da un lato, Sindona, Lima e Calvi dall'altro, non sono morti di polmonite». Per poi ricordare che solo dopo la strage di Capaci, Buscetta si decise a parlare dei rapporti tra mafia e politica. Ed è questo che ha fatto la differenza tra il «prima» e il «dopo» della procura di Palermo. Infine, l'ex procuratore ha ribadito il ruolo «insostituibile» dei pentiti nei processi di mafia e la necessità di un doppio binario che differenzi le inchieste.

Nelle stesse ore, un lungo comunicato degli ex ministri dell'Interno Giorgio Napolitano e della Giustizia Giovanni Maria Flick, autori della riforma della legge sui pentiti presentata in Consiglio dei ministri nel febbraio '97, chiedeva perché quel disegno di legge è bloccato da due anni e mezzo nella commissione Giusti-

zia del Senato e di chi è la responsabilità. Napolitano e Flick si domandano «se ci sono state sorde resistenze all'introduzione di garanzie e limiti al ricorso ai collaboratori di giustizia o se si è preferito, da parte di altri, tener bloccata una legge che, scongiurando eccessi ed abusi, salvaguardasse quello strumento importante per l'accertamento della verità e lo smantellamento delle organizzazioni mafiose. Qualcuno a nome della maggioranza, ma qualcuno anche a nome dell'opposizione, dovrebbe dare spiegazioni».

Dall'opposizione risponde Giulio Macerati: «Gli ex ministri Flick e Napolitano sembrano dimenticare che la maggioranza, specialmente al Senato, ha i numeri per procedere come vuole ma, evidentemente, non vuole cambiare la legge». Ed interviene il capogruppo di Forza Italia al Senato, Enrico La Loggia: «Non vorremmo che l'extrapolazione delle modifiche all'articolo 192 del testo di riforma sui pentiti significasse un rinvio. Sarebbe meglio affrontare tutto in un unico ddl - al limite, dico al limite, anche in due, ma che camminino insieme». Questo perché domani riprende l'esame della riforma in commissione e sabato scorso il re-

latore Luigi Follieri (Ppi) ha annunciato che, con un accordo tra maggioranza e opposizione, si è stabilito di esaminare il 192, che riguarda anche le dichiarazioni dei pentiti, in un altro ddl, insieme alla riforma del 513 e del 197, consentendo così l'accelerazione della nuova legge sui collaboratori.

La Loggia però pone le condizioni di Forza Italia, aggiungendo che loro hanno presentato «una serie di proposte emendative che attendono risposta» e che il Senato sta discutendo non uno ma vari testi sulla giustizia. Il 513, appunto, che prima permetteva l'uso di dichiarazioni rese in istruttoria ma non confermate in aula, poi ora non lo permette più ed è risultato a più riprese incostituzionale, motivo per cui ora si vuole cambiare l'articolo della Costituzione per confermare così la modifica. E la riforma del giudice unico, oltre al giusto processo (il voto in aula è previsto per mercoledì). «Non vorremmo - conclude La Loggia - che ci fosse qualche ripensamento, nei Ds ci sono anime contrastanti e anche il Ppi recentemente sembra meno disponibile». E l'intero, enorme tema-giustizia, irrisolto da anni, resta in mezzo al tavolo.



Il direttore dell'amministrazione carceraria Giancarlo Caselli

Conso: «Amnistia un discorso da affrontare»

COMO Un'amnistia per i reati meno gravi potrebbe essere la dote che porterà con sé l'avvio definitivo del giudice unico, fissato al 2 gennaio 2000. Un provvedimento che potrebbe essere indispensabile per evitare la paralisi delle procure che, dopo l'unificazione con le procure presso le preture, rischiano di affogare tra milioni di fascicoli. Dal presidente emerito della Corte costituzionale, Giovanni Conso, ad alcuni parlamentari tra i più impegnati in questi anni sul fronte delle riforme della giustizia, il coro è unanime: sì all'amnistia, ma dopo l'entrata in vigore della legge. Contrari gli avvocati penalisti.

«Quello dell'amnistia - ha sostenuto Conso, a margine della tavola rotonda a conclusione di un convegno sul giudice unico - è un discorso che prima o poi va affrontato. Però: guai a legarlo alla riforma del giudice unico, perché anche se tutti fossero d'accordo, e non lo sono, per l'amnistia ci vogliono maggioranze parlamentari tali ed un iter così lungo che non si farebbe in tempo prima del 2 gennaio». Secondo l'ex presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, «l'amnistia è il male necessario per evitare il disastro totale e definitivo della giustizia penale. A patto che sia varata per i reati meno gravi e che giunga quando sarà applicata per intero la riforma, evitando che essa sia bloccata da tre milioni di fascicoli arretrati in tutt'Italia». Il senatore Pietro Carotti, responsabile giustizia del Ppi, ritiene che il problema sia «prematuro, ma affrontabile se il 2 gennaio entrerà in funzione il nuovo sistema». Per l'oporevole Marco Boato (Verdi), «l'ipotesi di amnistia è auspicabile in connessione o subito dopo l'entrata in vigore della riforma». Ma il presidente dell'Unione delle camere penali, Giuseppe Frigo, è deciso: «È un atto del potere politico al quale siamo contrari. Non serve a ridurre l'arretrato ed è uno strumento drammatico».

ROMA E adesso ritornano. «Ricchi e spietati come il conte di Montecristo», avrebbe detto il Manfredi di «Straziami ma di baci saziati». Democristiani come prima e più di prima, finalmente «assolti» da una sentenza che li rimette in gioco, giura Paolo Cirino Pomicino, «O ministro», l'uomo che realizzò la «via andreottiana» alla gestione dello Stato. Ecolo giurare minaccioso: «La politica si rimette in moto e si vendicherà di chi l'ha offesa». «Vede, reazioni come questa mi colpiscono più della sentenza di Perugia che ha mandato assolto il senatore Andreotti». Giovanni De Luna, storico e attento osservatore della politica italiana, proprio non cista.

Professore cosa non la convince? «Soprattutto il sospiro di sollievo, da troppo tempo represso, di una parte della classe politica. Ora, dicono, la storia italiana si può riscrivere, ed è una storia edificante e non inquinata».

Insomma, a Perugia tutti assolti...

«Proprio così. Un'assoluzione rispetto al presente e al passato. Noi siamo qui, ci siamo stati e ci sare-

mo sempre, e la "festa è finita"».

Come dice Pomicino...

«Che rischia di non avere torto, perché la tanto celebrata transizione italiana si è conclusa più all'insegna di una forte continuità che di una radicale rottura col passato. Gli anni Novanta hanno rappresentato un momento di forte passaggio da un sistema all'altro, penso a Tangentopoli, all'emergere della Lega, alla nascita di formazioni politiche nuove come Forza Italia e all'affondare di vecchi partiti. Tutto ciò, e molti storici storcono il na-

mo sempre, e la "festa è finita"».

Insomma, a Perugia tutti assolti...

«Proprio così. Un'assoluzione rispetto al presente e al passato. Noi siamo qui, ci siamo stati e ci sare-

so, ha fatto parlare di "Seconda Repubblica", e non si può negare che in quel periodo storico c'è stata una fortissima rottura del sistema politico. Adesso, però, il problema è capire se questa rottura riguardava solo le forme dell'organizzazione politica o era qualcosa di più profondo e toccava le strutture portanti del nostro sistema».

La sua idea è che... «La transizione si sia sviluppata più all'insegna della continuità col vecchio sistema politico che all'insegna delle necessarie e salutari rotture. Nel "nuovo" sistema

sono transitate larghissime fette del vecchio ceto politico. Personaggi che hanno attraversato la storia intatti. Tanto da far apparire totalmente fuori luogo alcune nostre discussioni (penso al dibattito sul futuro della sinistra, ai tentativi di coniugare il pragmatismo di governo con le passioni della militanza), tutte cose proiettate in uno scenario immaginario nel quale tutti pensavano che il "passato" in quanto tale era tutto archiviato. Passato davvero e per sempre».

Stato tornando la vecchiaia della politica, "quella" politica, si vendicherà?

«Non so se la Dc, così come l'abbiamo conosciuta, stia davvero tornando. Quello che è certo è che tutta una serie di spazi si stanno riaprendo. La vendetta minaccia-

ta da Pomicino? Vedremo, ma sarà dura, perché qualcosa in questi anni è cambiato, la politica è stata costretta a fare una serie di passi indietro. Ma Pomicino ha ragione quando dice che se è vero che la continuità vince rispetto alla rottura, non si capisce perché a questo punto altri pezzi del passato non debbano transitare integri nel presente».

Professore, una sentenza giudiziaria può riscrivere la storia? «Con tutto il rispetto per i giudici, non ho mai creduto che le sentenze e i processi potessero sostituirsi

alla storia. E la storia non può tirarsi indietro, abdicarebbe ad una sua funzione etica. Sono d'accordo con Barbara Spinelli quando scrive che è possibile che Andreotti sia stato giustamente assolto, ma è sicuro che è stato altrettanto giustamente inquisito. Questo è il giudizio della storia: gli elementi per processare Andreotti c'erano tutti, appartenevano sia al profilo giuridico che a quello storico. Perché non è certo una invenzione dei comunisti l'atteggiamento della Dc nel rapporto con la mafia. Noi, ragionavano i capi

del partito cattolico, non siamo il braccio politico della mafia, ma l'esistenza di Cosa Nostra non è un male. La mafia vista non come un nemico da combattere, ma come un qualcosa con cui si poteva convivere. Fette della Dc hanno fatto con i mafiosi una sorta di matrimonio di convenienza. Perché la Dc aveva una concezione minimalista dello Stato, la partita reale, dal punto di vista etico e morale, la si giocava con la chiesa e nel rapporto con la Divina Provvidenza. Io stato era un minus. Quando va dal Papa cosa dice Andreotti? Non avrei mai potuto farlo se fossi stato colpevole di un omicidio. E il Papa il punto di riferimento, non cittadini elettori o le istituzioni parlamentari. Ecco perché noto tanta falsa coscienza nelle reazioni esagerate di queste ore. C'è un'ansia di rilegittimazione da parte di molti ex dc che lo costringe a partire dal delitto Pecorelli, dal processo e dagli svariati dei pentiti della Magliana per assolvere un cinquantennio di storia democristiana. Una pena, ma soprattutto un errore, un ossimoro interpretativo».

del partito cattolico, non siamo il braccio politico della mafia, ma l'esistenza di Cosa Nostra non è un male. La mafia vista non come un nemico da combattere, ma come un qualcosa con cui si poteva convivere. Fette della Dc hanno fatto con i mafiosi una sorta di matrimonio di convenienza. Perché la Dc aveva una concezione minimalista dello Stato, la partita reale, dal punto di vista etico e morale, la si giocava con la chiesa e nel rapporto con la Divina Provvidenza. Io stato era un minus. Quando va dal Papa cosa dice Andreotti? Non avrei mai potuto farlo se fossi stato colpevole di un omicidio. E il Papa il punto di riferimento, non cittadini elettori o le istituzioni parlamentari. Ecco perché noto tanta falsa coscienza nelle reazioni esagerate di queste ore. C'è un'ansia di rilegittimazione da parte di molti ex dc che lo costringe a partire dal delitto Pecorelli, dal processo e dagli svariati dei pentiti della Magliana per assolvere un cinquantennio di storia democristiana. Una pena, ma soprattutto un errore, un ossimoro interpretativo».

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI DE LUNA, storico

«Una sentenza non riscriverà la storia»

«Molti politici sono alla ricerca di una assoluzione collettiva per il passato»

«La transizione si sia sviluppata più all'insegna della continuità col vecchio sistema politico che all'insegna delle necessarie e salutari rotture. Nel "nuovo" sistema

sono transitate larghissime fette del vecchio ceto politico. Personaggi che hanno attraversato la storia intatti. Tanto da far apparire totalmente fuori luogo alcune nostre discussioni (penso al dibattito sul futuro della sinistra, ai tentativi di coniugare il pragmatismo di governo con le passioni della militanza), tutte cose proiettate in uno scenario immaginario nel quale tutti pensavano che il "passato" in quanto tale era tutto archiviato. Passato davvero e per sempre».

Stato tornando la vecchiaia della politica, "quella" politica, si vendicherà?

«Non so se la Dc, così come l'abbiamo conosciuta, stia davvero tornando. Quello che è certo è che tutta una serie di spazi si stanno riaprendo. La vendetta minaccia-

ta da Pomicino? Vedremo, ma sarà dura, perché qualcosa in questi anni è cambiato, la politica è stata costretta a fare una serie di passi indietro. Ma Pomicino ha ragione quando dice che se è vero che la continuità vince rispetto alla rottura, non si capisce perché a questo punto altri pezzi del passato non debbano transitare integri nel presente».

Professore, una sentenza giudiziaria può riscrivere la storia? «Con tutto il rispetto per i giudici, non ho mai creduto che le sentenze e i processi potessero sostituirsi

alla storia. E la storia non può tirarsi indietro, abdicarebbe ad una sua funzione etica. Sono d'accordo con Barbara Spinelli quando scrive che è possibile che Andreotti sia stato giustamente assolto, ma è sicuro che è stato altrettanto giustamente inquisito. Questo è il giudizio della storia: gli elementi per processare Andreotti c'erano tutti, appartenevano sia al profilo giuridico che a quello storico. Perché non è certo una invenzione dei comunisti l'atteggiamento della Dc nel rapporto con la mafia. Noi, ragionavano i capi

del partito cattolico, non siamo il braccio politico della mafia, ma l'esistenza di Cosa Nostra non è un male. La mafia vista non come un nemico da combattere, ma come un qualcosa con cui si poteva convivere. Fette della Dc hanno fatto con i mafiosi una sorta di matrimonio di convenienza. Perché la Dc aveva una concezione minimalista dello Stato, la partita reale, dal punto di vista etico e morale, la si giocava con la chiesa e nel rapporto con la Divina Provvidenza. Io stato era un minus. Quando va dal Papa cosa dice Andreotti? Non avrei mai potuto farlo se fossi stato colpevole di un omicidio. E il Papa il punto di riferimento, non cittadini elettori o le istituzioni parlamentari. Ecco perché noto tanta falsa coscienza nelle reazioni esagerate di queste ore. C'è un'ansia di rilegittimazione da parte di molti ex dc che lo costringe a partire dal delitto Pecorelli, dal processo e dagli svariati dei pentiti della Magliana per assolvere un cinquantennio di storia democristiana. Una pena, ma soprattutto un errore, un ossimoro interpretativo».

SEGUE DALLA PRIMA

QUELLE VITE DIETRO LE SBARRE

informazioni, le autorità carcerarie smentirono, e il divieto al passaggio della cipolla da detenuto A. al detenuto G., da me testimoniato, fu dichiarato non avvenuto. Fosse successo così per il frutto proibito dell'Eden, il cui regolamento aveva però un solo articolo. Riparo della cipolla, perché la vita dei prigionieri è inchiodata ai dettagli infimi e, nella vita degli altri, inavvertiti. Il nuovo regolamento proposto corregge il precedente, stabilendo che il «divieto di cessione» di cose da un detenuto all'altro deve limitarsi ai soli «oggetti di valore». Dunque si può passarsi una cipolla, una matita, un quaderno a quadretti: evviva! Veniamo a un altro esempio da me prediletto, per fatto personale: la questione dell'interruttore. Nelle celle (il regolamento le chiama, con un pudico eufemismo, came-

re: sono gabbie indecenti, ma si è sempre in dubbio, se si debba rifiutare l'ipocrisia che lascia le cose come sono ma ne abbellisce il nome, o apprezzare almeno l'intenzione di un nome più gentile) nelle celle dunque è vietata ogni luce ragionevole e non micidiale alla vista: una lampada da tavolo, o da letto, per esempio. Perché? Perché sì. C'è la selvaggia luce al neon, che fa lacrimare gli occhi (come la cipolla vietata). Bene: è pur sempre luce. Si può tenerla accesa o spenta. Ma l'interruttore è fuori dalla cella, nel corridoio. Io stavo su la notte, a leggere o a scrivere. Ero chiuso a molte mandate da un cancellò ferrato e da una porta massiccia blindata, nella quale restava apribile uno sportello con lo spioncino. Facevo così: infilavo la ramazza d'ordinanza nello sportello, ne modificavo al volo l'impugnatura in modo da raschiare il muro esterno, miravo alla cieca al punto in cui era l'interruttore fino a trovarlo e farlo scattare per accendere o per spegnere, poi

ritiravo la ramazza, richiudevo lo sportello, e buonanotte. L'ho raccontato tante volte e lo racconto di nuovo volentieri: perché ero diventato così abile e svelto da rimpiangere che nessuno mi vedesse, e rimpiangere che nessuno mi vedesse anche perché un'operazione così mortificante, ripetuta tante volte al giorno (alla notte) per anni, doveva pure far vergognare qualcuno; e nel mio modo di vedere, a vergognarsi non devono essere i detenuti manovrati più o meno maldestri di ramazze, ma le autorità zoologiche che forzano a questi giochetti di prestigio. Per la rieducazione, per l'affiliazione? Perché sì. Il nuovo regolamento proposto dice che «le fonti della luce artificiale (leggi: gli interruttori) possono essere gestite dai detenuti, compatibilmente con un adeguato regime di controlli». Evviva! Potrei fare ancora molti esempi. Essi dimostrano parecchie cose. Che persone adulte e spesso degne e degnissime, come sono state alla direzione penitenziaria i

giudici Coiro e Margara, e come sono il sottosegretario Corleone e i giudici Mancuso e Caselli, lavorano per molti mesi a stabilire (a tentare di stabilire, perché tutto ciò va ancora approvato) che si può passarsi una cipolla, e perfino accendersi la luce. Dunque che molte altre persone adulte hanno stabilito finora il contrario, e hanno vigilato affinché simili licenziosità non avvenissero. Infine, che è questa la situazione che una parte dei nostri fattori di opinione presenta come il Grand Hotel delle carceri. Perfino un giornale torinese e dunque pregiato per la discrezione come la Stampa, che ha creduto di intitolare in prima pagina con la parola «alcove» per dire del sesso in carcere. Se mai arriverà - ne dubito fermamente - la povera branda autorizzata su cui due infelici potranno guardarsi e accarezzarsi e toccarsi e provare a fare l'amore, eccole dato il nome che merita: alcova. Non sarà un letto, come quello delle nostre case, o dei nostri alberghi, o dei nostri contat-

ner per terremotati. Sarà un'alcova. Così per ora voglio commentare la proposta delle correzioni al Regolamento penitenziario, tenendomi a qualche dettaglio, di quelli che nella vita di fuori non si notano neanche, e nella vita del naufrago diventano fatali. Questa elementare ragionevolezza ministeriale suona quasi temeraria nel delirio di allarmi demagogici e di fucilerie verbali che affollano giornali e celle di galera. Dirò un'altra volta qualche obiezione ad altri dettagli, benintenzionati ma disastrosi dal punto di vista di chi sta in gabbia: così la questione della possibilità di cucinarsi qualcosa in cella, che è forse la forma più libera, creativa e conviviale di resistenza dei prigionieri all'avvilimento uniforme. Resta il problema della distanza fra propositi e attuazioni, che spesso - come in questi giorni - non è una distanza, ma un contrasto frontale. Ma è il dubbio di cui sopra. Se i fatti sono tristi, almeno le parole non siano cattive.

Venerdì

territorio

In edicola con **l'Unità**

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

